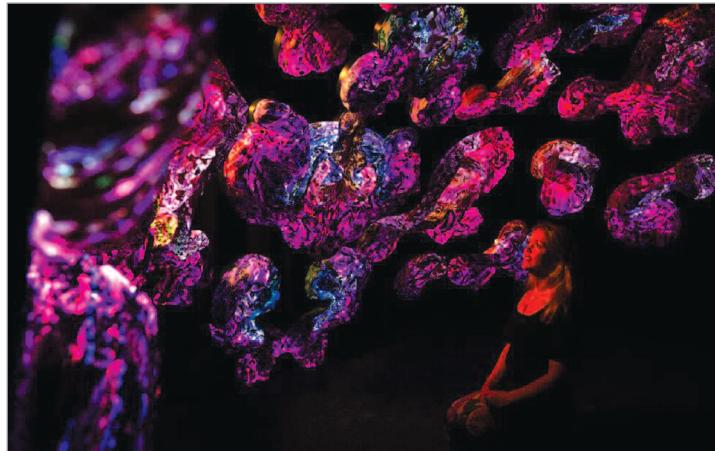


di Claudio Calderoni
Nostro corrispondente
da Stoccolma

La forza di un luogo trascende e preesiste alle vicende di cui esso è teatro

IL GESTO DI CLEMENZA

*Se diamo per buona l'esistenza di forme di vita non dotate di una sagoma definita ma ugualmente operanti e capaci di comunicare, abbiamo il vantaggio di immaginare più facilmente una base biologica del *genius loci*, del carattere di un luogo.*



In queste pagine sono illustrate opere centrate sulla relazione con il luogo che le ospita nella fervida scena artistica contemporanea stoccolmese.

Sopra
Andetag (Respiro), installazione di
Malin e Gustav Tadaa.
Arte, tecnologia e rituale si incontrano
in una completa immersione di musica,
luce e colori per entrare in contatto
con il proprio respiro. Visitabile a
Stoccolma fino a novembre 2025.

Sotto
Domenico Morgese, *Dante pensieroso*,
bulino, da *l'Omnibus pittoresco*.
Napoli, 1842.

Ecco due parole da far voltare immediatamente pagina:
linguaggio e cognizione.

Tenete duro, non vi porto in quella grigia palude, chi mi conosce sa che amo le acque cristalline. Ho chiesto al ciarliero Chat GPT di aiutarmi a fare chiarezza su queste parole nemiche perché avevo in mente un percorso un po' tortuoso e mi serviva una torcia. Gliel'ho messa tipo "Prima l'uovo o la gallina?", e compostamente mi ha risposto che in effetti la natura ha modi suoi di parlare. Cito a braccio: "Alberi che rilasciano segnali chimici, api che danzano, quorum sensing dei batteri". Poi però mi ha bacchettato sostenendo che il linguaggio come adozione di simboli ricorsivi viene dopo ed è orgoglio tutto umano. Forse, mi son detto, questo figlio di LLM (Large Language Model) non voleva deludere mamma e papà. Ho ribattuto che cose come il quorum sensing dei batteri sono una semplificazione molto utile a noi per capire qualcosa della complessità della natura. Ma c'è anche chi dice che le forme di vita, sebbene non comunichino con simboli, lo facciano invece con ricorrenze autosimili. Allora Chat mi ha accontentato: senza accorgermi stavo parlando di **biosemiotica**. Non senza spirito di rivalsa ho

rilanciato: il mio vero punto era che forse, avendo noi non solo un linguaggio ma anche un corpo ben definito, **consideriamo forma di vita solo ciò che ha un corpo** altrettanto facilmente identificabile. Mi piacerebbe sapere cosa intendevano gli amici di Ippocrate per "panta" quando dicevano che in natura "tutto" cospira: *Hypnoia panta*. Di recente ho intercettato diversi studi che dimostrerebbero l'esistenza di una forma di difesa immunitaria a livello non di corpo ma di habitat. L'hanno chiamata **pan-epigenetica**, espressione che tradotta in pan e fagioli vuol dire che sarebbe meglio mangiare verdura e uova del vicino invece che avocado dal Messico o arance dalla Spagna. Già, perché quel che mangi di locale sa come difendersi qui, in questa stagione, mentre geni e germi messicani si son preparati per tutt'altre sventure e tutt'altri banchetti.

Ho promesso acque cristalline: niente più quorum né biostravaganze o altri panta-paroloni. Il mio secondo punto è meno scientifico e più intuitivo: se diamo per buona l'esistenza di forme di vita non dotate di una sagoma definita ma ugualmente operanti e capaci di comunicare, abbiamo il vantaggio di immaginare più facilmente una base biologica del **genius loci**, del carattere di un luogo.

In un mondo di scettici e disillusi forse conta qualcosa. Mi confronto spesso con chi lavora nel mondo dell'arte o in qualunque altra professione sul **legame tra corpo e ambiente** che, per farmi capire, distinguo in corpo "inteso" ed "esteso". Quel che mi colpisce è che trascorreremo la vita perlopiù indifferenti alla grandezza dei luoghi che abitiamo e alla saggezza di quei "devianti legittimi" (come Pierluigi Sacco chiama gli artisti) che ce l'hanno servita,

e continuano a presentarcela, su un piatto d'argento. Siamo onesti, vediamo più facilmente attraverso la lugubre lente delle statistiche sulle malattie degenerative e del pessimismo di fronte alle sfide globali, distratti dall'ennesima innovazione versione x punto 0. Allora la decisione che invito chi mi segue a prendere, è di **abbracciare una descrizione vincente e non perdente della realtà** e della propria vita, e il primo passo per farlo è ritagliarsi un momento di raccoglimento per smettere di ignorare quel che insiste capricciosamente a stare intorno a noi ma invisibile al nostro sguardo.

I "devianti" Dal Ponte ci riuscirono bene quando, impermeabili alla pioggia di critiche, osarono ritrarre bastardini randagi e galline tra santi e priori.

Nel mio viaggio alla scoperta dei luoghi che abito, soprattutto Stoccolma e Bassano, inizialmente osservavo con stupore l'indifferenza di chi mi circondava di fronte alla chiarezza che progressivamente si dispiegava davanti ai miei occhi in termini di nutrizione, eredità culturale, immersione nella natura.

Notavo una cecità incolpevole, di cui anch'io ero stato vittima, che **spazia dai luoghi e concentricamente giunge verso il luogo più intimo: il nostro corpo**.

Ma la cosa più inaspettata è stata scoprire che quello che ora trovo ovvio finisce per schiantarsi su contro-ovvietà difensive piuttosto caparbie. Se da un lato tacere tradirebbe la responsabilità che viene dal vedere con chiarezza, dall'altro si giustifica col fatto che esporsi e vincere la diffidenza degli altri costa fatica.

Questo poi suggerisce che probabilmente di cecità ne ho anch'io. A ben guardare quel che senz'altro esaspera la tensione è aspettarsi che chiunque veda le cose allo stesso modo nostro, risulta di solito arrogante.





Allora ho cercato chiarezza in chi, aggiratosi dalle mie parti e messosi in ascolto, aveva già incontrato questo problema. Mi sono imbattuto in questo: *Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza, m'ebbe chiarito.*

Si tratta della prima terzina del Canto IX del *Paradiso* dantesco. Secondo l'autore della *Divina Commedia* "chiarezza" si coniuga evidentemente con Clemenza. Gli altri si ingannano (*ahi anime ingannate*) ma se hai chiarezza, allora - come saggezza veneta insegna - "prima de parlar, tasi", cioè taci e rifletti. Segui piuttosto l'esempio di Clemenza, invoca la natura che più ti appartiene, se sei lume, immersiti nel sole, e li attingi al meglio di te.

E già la vita di quel lume santo (Clemenza) rivolta s'era al sol(e) che la riempie, come quel ben ch'a ogne cosa è tanto.

Questo tacere e apprezzare il "dove" ci troviamo in un'attesa senza tempo, *ma taci, e lascia volger li anni*, questo non reagire automaticamente si congiunge col riservare agli altri compassione e col cercare di persuaderli avvicinandosi a loro. *Ed ecco un altro di quelli splendori ver(so)*

me si fece e il suo voler piacermi significava nel chiarir di f(u)ori. E questo richiede fermezza e coerenza, (*G*)*Li occhi di Beatrice ch'eran fermi sovra me come pri(m)a...* Allora il modo migliore è quello di permettere agli altri di condividere il nostro desiderio e le nostre buone intenzioni invece che lasciarci trascinare dalla furia delle nostre ragioni. Occorre volare alto, e non come un colle che *non surge molt'alto*, ma come una stella ad altezze siderali. Questa sembra tanto la riflessione fatta in versi da qualcuno che passeggiando sulle rive del nostro Brenta, sapendo di ricalcare le orme di una grande figura femminile che lo ispirò in giovinezza, ha pagato la sua arroganza o quella di altri col comune destino dell'esilio. Per bocca di quest'altra grande esiliata, Cunizza da Romano, il poeta ci esorta a persuadere gli altri delle nostre ragioni traendo ispirazione dal luogo in cui ci troviamo, *in quella parte della terra prava*. Invece che insistere ad argomentare armati di torce e spade come Ezzelino, facciamo come sua sorella Cunizza: raccontiamo cioè una storia

che proietti nel luogo in modo metaforico quel che intendiamo spiegare. È così, per esempio, che un capo, da figura solitaria ed estranea (un esule), diventa leader quando è capace di invocare col suo racconto forze e presenze eterne e indiscusse. Un racconto che induce anche chi si oppone, fa resistenza o a sua volta si fa prendere dalla foga delle proprie ragioni, a tacere e ambire all'eccellenza, ad abbandonare la vanità e seguire il cuore: *Ahi, anime ingannate e fatture empie che da sì fatto ben torcate i cuori drizzando in vanità le vostre tempie.* Fatico a credere che queste riflessioni non siano state ispirate da un luogo che sembra nato per accogliere esuli e diversi, devianti infuocati di desiderio e saggi osservatori capaci di lasciarsi ispirare dalla forza e dal carattere di un luogo speciale come la nostra terra. Noi vediamo geografie, popoli, strade, ma *la forza di un luogo trascende e preesiste alle vicende di cui è teatro.* Conoscere questa forza, riconoscere i gesti delle sue presenze, per quanto elusiva, ce la rende disponibile.

Museum, installazione di Monika Sosnowska nel Parco delle sculture della Principessa Estelle nel Kungliga Djurgården a Stoccolma. L'opera si erge nella sede di un museo mai realizzato, utilizzando alcuni dei pezzi originali conservati nei magazzini per secoli.

Qui sotto
Evan Ifekoya, *Prophetic Map 1: Toju Ba Farabale*, 2025. Installazione curata con la collaborazione del giovane architetto bassanese Emma Lorenzoni alla Konsthall C di Stoccolma. Il titolo nella lingua congo-nigeriana Yorùbá significa che pazienza sfocia in chiarezza, soddisfazione e prosperità.



**COOPERATIVA
TIPOGRAFICA
OPERAI**
degli Società Cooperativa

stampiamo dal 1919

cto@cotiop.it
ctografica@cotiop.it
348 5838159
0444 515580